

impazienza dell'ala radicale dei liberali, del trionfo della rivoluzione del '39, delle battaglie che ne seguirono. Il Repubblicano continuò la sua opera ben oltre la chiusura della Ruggia nel '42, rilevato dai Ciani insieme con la tipografia (che muta la ragione sociale in «Tipografia della Svizzera Italiana»); solo dopo il '50, chiusa anche questa im-

presa politico-culturale, il Corriere andrà declinando, tra alterne vicende, per scomparire definitivamente nel '76, ormai in regime respiniano.

La storia delle tre testate si fonde, nel saggio di Martinola, con quello globale delle iniziative editoriali del Ruggia, come è giusto. Ne abbiamo però fatto speciale cenno, per-

ché essa potrebbe rappresentare nella scuola la più immediata ed efficace forma di documentazione della lotta politica in Ticino nel secondo quarto dell'800, solo che potesse essere accompagnata da una scelta antologica delle loro pagine. Forse qualcuno raccoglierà l'implicito invito?

Guido Marazzi

Il «caso» Salvemini

Tra i «casi» scoppiati nel Ticino durante l'affermazione del potere e il consolidamento del regime fascista in Italia, quello che si accentrò attorno al nome di Gaetano Salvemini, del resto attore assente fisicamente, inconsapevole e incolpevole, praticamente interessante soltanto gli attori coinvolti in loco - e questa è una differenza sostanziale con analoghi fatti, dal caso Tonello al caso Pacciardi, per esempio; per tacere di quelli in cui intervennero azioni politiche, da Cesare Rossi a Bassanesi - è certamente, sotto il profilo politico-culturale, di notevole e singolare rilevanza. E questo per diverse ragioni.

Prima di tutto era questa la prima manifestazione aperta di dissenso di parte del mondo politico ticinese e dell'opinione pubblica sul comportamento e l'atteggiamento del maggiore e più noto rappresentante della cultura della Svizzera italiana nei confronti dell'Italia fascista. Poi si deve osservare la significativa assenza, nella polemica, proprio degli ambienti culturali, che sembra giustificare le ironie del giornale «Libera Stampa», grande agitatore del caso: «Una bella schiera di scrittori che nell'intimo saranno antifascisti... ma tacciono in pubblico o scrivono dei tramonti e delle aurore, dei laghi e delle cascate». E poi ancora, seppur indirettamente, si apre il discorso, sia pure su un caso particolarissimo, sulla politica svizzera, ispirata da Giuseppe Motta, nei confronti dell'Italia e del suo regime.

L'occasione per ritornarci è data dalla pubblicazione sul numero di ottobre-dicembre 1984 di *Nuova Antologia* (n. 2152) di un saggio di Pierre Codiroli, disponibile anche in estratto, «1929: Il caso Salvemini, Francesco Chiesa, Libera Stampa e altro». Ma, dopo quello che già si disse, veniamo brevemente ai fatti di cui Codiroli ci dà puntuale cronaca desunta soprattutto dai giornali, che chiosa con interessanti osservazioni e informazioni sul momento politico e culturale ticinese.

Sollecitato da parte socialista, Francesco Chiesa, direttore della «Scuola Ticinese di Coltura italiana», che organizzava corsi di cultura e conferenze, ed era un istituto cantonale, rifiuta di accogliere lo storico Gaetano Salvemini, antifascista ed esule, mentre in precedenza aveva ospitato il pensatore e filosofo del regime Giovanni Gentile. Il rifiuto scatena la polemica, condotta soprattutto da «Libera Stampa», che Pierre Codiroli ripropone con precisa lettura delle fonti giornalistiche, introducendoci ad un episo-

dio, non privo di significati che lo trascendono, di storia ticinese.

Al centro della clamorosa polemica ci sono la «Scuola Ticinese di Coltura Italiana», il suo direttore Francesco Chiesa e il mancato invito a Gaetano Salvemini, ormai affermatissimo storico ma altrettanto noto oppositore intransigente del fascismo e di Mussolini, che già si era esiliato. Di Salvemini non occorre aggiungere altro se non che, rappresentando la cultura che si opponeva al regime, veniva a creare a livello ufficiale ticinese e soprattutto svizzero, sia invitato che rifiutato, un caso imbarazzante.

Sulla «Scuola» e sul suo direttore, c'è invece da ricordare la costituzione e la posizione dell'istituto, ma anche il momento partico-



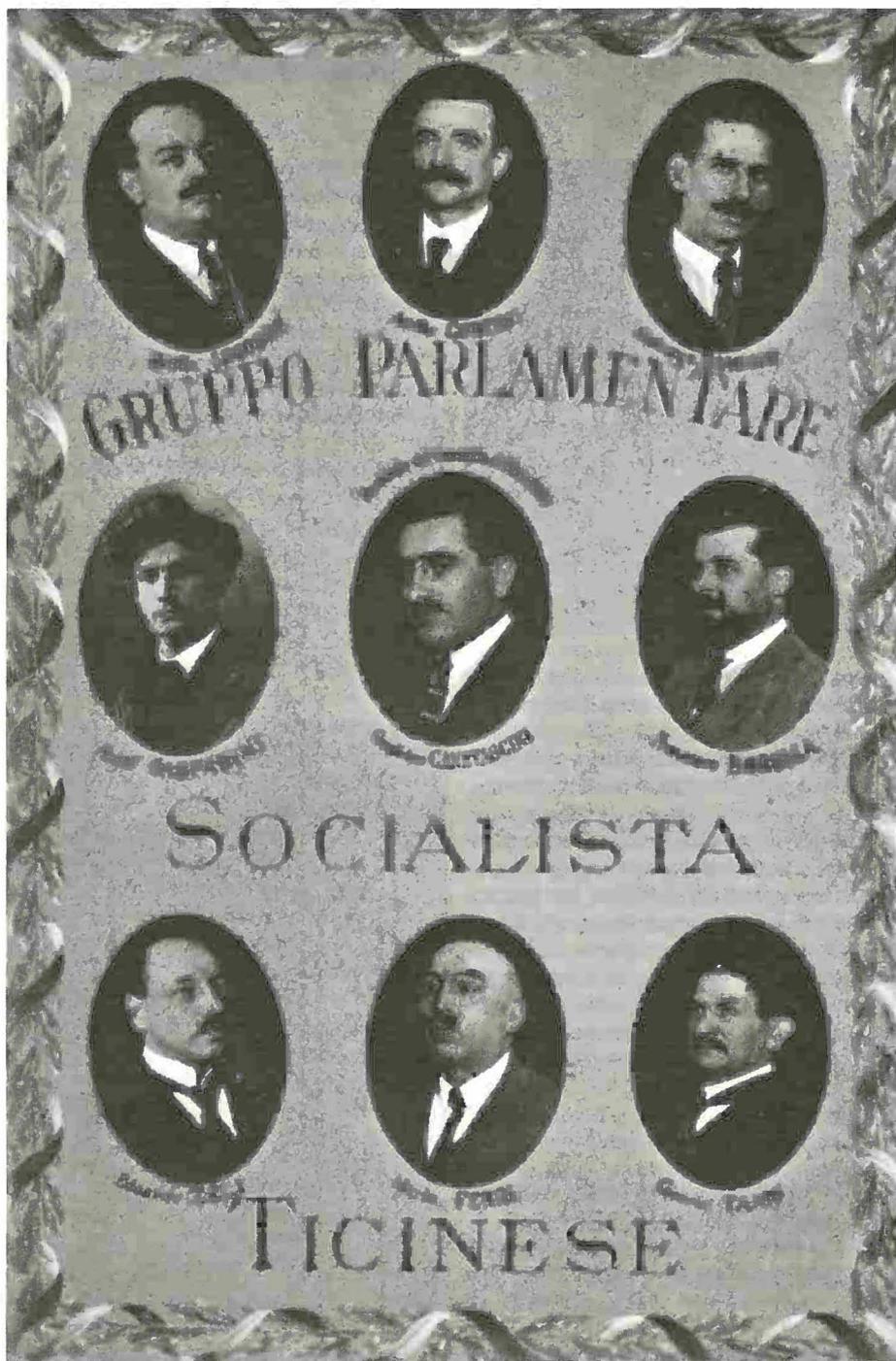
Giovanni Gentile, filosofo e uomo politico già diventato uno dei maggiori teorici e prestigiosi sostenitori del regime fascista e di Mussolini, venne invitato da Chiesa a tenere una lezione, «Il pensiero politico italiano del secolo XIX», detta il 27 aprile 1928, e pubblicata subito dall'editore Treves. La chiamata di Salvemini doveva costituire, per gli antifascisti ticinesi, non soltanto una risposta alla presenza di Gentile ma la prova che la *Scuola Ticinese di Coltura* rimaneva aperta alle voci dell'opposizione e non soltanto alla cultura ufficiale dell'Italia fascista. Per la verità, in quello stesso 1929, venne alla Scuola anche G.A. Borge, già noto per la sua opposizione al fascismo, e che nel '31 abbandonerà pure clamorosamente l'Italia per non prestare il giuramento imposto ai docenti universitari. Ma è certo che in quel momento la personalità e il carattere intransigente e aggressivo dell'opposizione salveminiana creavano le premesse per la più imbarazzante situazione, sia chiamando lo storico, per le reazioni che si sarebbero avute da parte italiana, sia rifiutandolo, con il minor male della reazione antifascista nel Ticino.

lare del rapporto di Chiesa, uomo rappresentativo e ufficiale, con l'ambiente politico e culturale ticinese, ma anche ormai discusso dalla pubblica opinione come lo sarà ancor di più in seguito nei suoi atteggiamenti nei riguardi dell'Italia fascista o, si può dire, dell'Italia nel momento storico particolare e quella del legame e della realtà permanente etnica, storica e culturale. La «Scuola» veniva istituita nel 1917 per contribuire ad «affermare, nel modo praticamente più efficace, quella che è la qualità propria della Svizzera italiana, e di adempiere un alto ufficio che, nella famiglia confederata, compete a ciascuno dei tre gruppi etnici», e dunque, detto brevemente, svolgere la sua peculiarità italiana ed entrare efficacemente in una prassi di reciproca conoscenza. L'istituto era riconosciuto operante in un ambito ufficiale e statale dipendendo dal Dipartimento della Pubblica Educazione, all'epoca del «caso» diretto da Giuseppe Cattori, e riceveva il finanziamento dal lascito Romeo Manzoni, che, per testamento, doveva contribuire alla creazione di un'Accademia letteraria e artistica, cioè concretare in sostanza la già allora annosa questione dell'Università ticinese.

La figura e l'opera, il pensiero del pensatore ticinese, nonché le precise disposizioni del testamento morale e delle indicazioni pratiche di organizzazione dell'Accademia, alla cui esecuzione presiedeva Brenno Bertoni, erano tali da non lasciar nessun dubbio sulle finalità e l'attuazione della volontà testamentaria e la destinazione dei beni. Non meraviglia perciò la reazione dubbiosa degli esecutori testamentari, perché in pratica si sviavano gli obiettivi concreti, e all'impegno morale e culturale chiaro nel Manzoni si rispondeva parzialmente anche perché, puntualmente osserva Codiroli, la premessa ai programmi della «Scuola» risultava «un tantino generica». Ma, conoscendo certa prassi amministrativa di aggiustamenti non infrequente da noi, la cosa non meraviglia più di tanto. Semmai, importante ai fini della corretta comprensione dei fatti, che Codiroli porta avanti con esemplare chiarezza, fondamentale è la posizione e l'azione pratica di Chiesa alla direzione della «Scuola». Bisogna ricordare che essa fu istituita in momenti di emergenza, negli anni di guerra, e dunque in una temperie di rapporti confederali non privi di difficoltà nel segno della guerra latina in opposizione alla tedesca. Ora siamo nel '29, altri problemi si pongono con l'affermazione fascista in Italia e già si delineano schieramenti che vanno radicalizzandosi ma anche posizioni sfumate che il succedersi degli avvenimenti interni italiani (si pensi che si è alla vigilia della firma dei Patti Lateranensi, che non lasciava di certo indifferenti i cattolici e acuisce l'allarme dei laici) poteva modificare. Per quel che valgo-

no giudizi di necessità generici, mi sembra che l'osservazione di Guido Pedrolì, che riportiamo, sintetizzi con sostanziale verità il progrediente atteggiamento di Chiesa e di tendenze gravitanti attorno a lui: «Riusciva difficile, soprattutto ai liberali che a suo tempo avevano abbracciato la causa dell'italianità del Ticino e della guerra nazionale italiana, primo fra tutti Francesco Chiesa, convincersi che fascismo non voleva dire grandezza dell'Italia». Altrettanto convinto che l'atteggiamento di Chiesa nel caso Salvemini non sia stato dettato da meschinità di calcolo ma piuttosto dalla volontà di sopire buriane locali che prevedeva nel caso d'un invito a Salvemini (che seguiva, non dimentichiamolo, alla presenza di segno opposto di Giovanni Gentile, e di cui Chiesa era manifestamente pentito) e allarmato da certe complicazioni con il governo fascista, mi pare però che nell'inconscio operasse anche quella positività di giudizio sul fascismo e l'Italia fascista a cui accenna Pedrolì. Si è detto delle inevitabili complicazioni con il governo fascista. Ma chi poteva essere maggiormente preoccupato di questo? Non Chiesa, che poteva esserlo soltanto per interposta persona, più il governo ticinese che avrebbe dovuto render conto al Consiglio federale; ma soprattutto Giuseppe Motta, ministro degli esteri ormai impegnato nei confronti del governo italiano e del fascismo in una politica di amicizia e di buon vicinato a tutti i costi (salvo che entrassero in gioco altre e, a suo parere, irrinunciabili ragioni come dimostrerà alla conclusione della vicenda dell'«Adula»). A parte affermazioni private di Chiesa di aver voluto rendere, nell'occasione, un piacere e un servizio a Motta e alla sua politica, rispondere al suo desiderio, la chiave del rifiuto di ospitare Salvemini, con le conseguenti reazioni dei socialisti e degli antifascisti, è la politica e la personalità di Motta, dell'altro dei «due maestri del '71»; che, tra le altre affinità nelle pur evidenti discordanze, avevano una diversa per origini culturali e politiche ma sostanzialmente convergente opinione sull'Italia fascista. Del resto affiora ormai decisamente nei giornali, la socialista «Libera Stampa» e la radicale «Avanguardia», l'accusa a Chiesa di essere nell'intimo simpatizzante del regime, accettandone gli onori e i riconoscimenti che, onorando il poeta e l'uomo della cultura italiana nel Ticino, in realtà miravano a trovare un'affermazione politica di prestigio nel paese. Perciò l'acuta analisi che Codroli compie sui materiali giornalistici del «caso» Salvemini potrebbe protrarsi su documenti che implichino soprattutto il ruolo di Motta, che, chiaro nel quadro generale, riuscirebbe magari significativamente precisato nel comportamento e nei particolari, contribuendo a illustrare, con un capitoletto sia pure minore, la mentalità e la prassi del responsabile degli esteri della Confederazione di fronte all'Italia fascista.

Il quale capitoletto non mi sembra soltanto il «putiferio» e insomma la tempesta in un bicchier d'acqua che in effetti fu; perché non mi pare di condividere il giudizio che si sia trattato di un'indebita e in sostanza quasi grottesca amplificazione provinciale di inezie nel rapporto dei grandi momenti e dei grandi avvenimenti. Non di questo si tratta;



Questa fotografia raccoglie i parlamentari socialisti attorno al leader Guglielmo Canevascini, di cui ricorre proprio il 20 luglio di quest'anno il ventesimo anniversario della morte. Porta la data 1924 che fu l'anno della prima presidenza del Consiglio di Stato a cui Canevascini fu chiamato, dopo la sua entrata, primo socialista nel Governo cantonale, nel '22. Nel '29, quando scoppiò il caso Salvemini, egli era nuovamente presidente del Governo; perciò toccò proprio a lui farsi portavoce del Consiglio di Stato e dunque esprimere un giudizio collegiale, e non personale, sull'*affaire*. Nel gruppo stanno pure due protagonisti del caso: Amilcare Gasparini che aveva sollecitato Francesco Chiesa ad invitare Gaetano Salvemini ricevendone il rifiuto che poi scatenò la campagna giornalistica e l'interpellanza in Gran Consiglio della stessa deputazione socialista, e Francesco Borella, segnalatosi per interventi particolarmente fociosi e appassionati. Qualche tempo prima, Canevascini, chiamato a far parte di una Commissione federale per regolare piccoli problemi di contenzioso con l'Italia, era stato dichiarato persona non gradita dall'autorità fascista, creando una situazione di tensione, la cui eco non si era ancora spenta. (Fotografia gentilmente concessa dalla Fondazione Pellegrini-Canevascini).

ma di interpretazione del fatto per sé, nei limiti dialettici e di stile che la situazione culturale comportava. Nel quadro della storia e dei pericoli politici e istituzionali corsi dal paese, o soltanto ipotizzati, il caso Salvemini ha un suo significato politico e morale che va ben al di là delle forme approssimative e magari grossolane della polemica e

s'inscrive chiaramente nel confronto tra antifascismo e filofascismo nel nostro Cantone; anzi è importante perché questo confronto è colto nelle sue fasi interlocutorie, quando ancora non si dava il tempo in cui il «consenso» ancora una volta ne differenziava i momenti.

Adriano Soldini